



I valori della ricerca universitaria e le politiche culturali

Philip Schlesinger

CMCS Working Papers

Published by
Centre for Media and Communication Studies “Massimo Baldini”
LUISS University
Department of History and Political Sciences
Viale Romania, 32 – 00197 Roma RM – Italy
Copyright in editorial matters, CMCS © 2010
Copyright CMCS WP04/2010 - I valori della ricerca universitaria e le politiche culturali. Philip Schlesinger © 2009

ISBN 978-88-6536-010-1

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system or transmitted in any form or by any means without the prior permission in writing of the publisher nor be issued to the public or circulated in any form of binding or cover other than that in which it is published. In the interests of providing a free flow of debate, views expressed in this CMCS WP are not necessarily those of the editors or the LUISS University.

Sommario

1. Prefazione	<u>4</u>
2. Il contesto	<u>5</u>
3. Il ruolo accademico: prima versione	<u>8</u>
4. Il ruolo accademico: seconda versione	<u>11</u>
5. Gli effetti del secondo modello	<u>13</u>
6. Il ricercatore cittadino	<u>15</u>

Prefazione

Nel dicembre del 2009, il Centre for Media and Communication Studies "Massimo Baldini" della LUISS, realizzava un importante convegno sul rapporto fra *unconventional advertising*, comunicazione pubblica e *policies* pubbliche sulla ricerca.

Il convegno, oltre al suo valore scientifico e di confronto culturale, intendeva anche ricordare il Prof. Massimo Baldini, a un anno esatto dalla sua prematura scomparsa. Il collega e amico Massimo Baldini aveva speso molti anni della sua multiforme e prismatica attività accademica proprio nell'impegno per la ricerca e per le *policies* che la governano (o che dovrebbero governarla). Non a caso, allora, avevamo chiesto al Prof. Philip Schlesinger di aprire il convegno proprio con un intervento sul rapporto fra valori della ricerca e politiche culturali.

L'intervento di Philip Schlesinger aprì quel momento di grande importanza nella vita della LUISS, nella splendida cornice della "Sala delle Colonne", alla presenza del Magnifico Rettore, Prof. Massimo Egidi, nella sessione presieduta dalla collega Emiliana De Blasio.

A distanza di diversi mesi da quell'evento, abbiamo deciso di pubblicare l'intervento del Prof. Schlesinger non solo per la sua ancora attuale profondità d'analisi ma anche perché giunge in un importante momento di svolta e di dibattito (limitato a dire il vero) sul ruolo della ricerca universitaria in Italia.

Inutile dire che il CMCS ringrazia il Prof. Philip Schlesinger: non solo per l'amicizia, per la ricchezza culturale del suo intervento e per l'onore che ci fa con il suo saggio. Ma soprattutto perché ci aiuta a ragionare e riflettere in un'Europa che di ricerca e riflessione avrebbe oggi un bisogno vitale.

Michele Sorice

Prima di tutto, vorrei ringraziare il professor Michele Sorice e la LUISS per l'invito qui a Roma a questo convegno interessante. In questo intervento vi propongo una breve riflessione, più analitica che personale. Vorrei discutere la relazione fra il mio lavoro di ricercatore e le mie attività nella società civile, enfatizzando come i cambiamenti oggi in corso nel sistema di valutazione della ricerca in Gran Bretagna implicano una rivalutazione delle proprie attività nel campo delle politiche culturali.

2. Il contesto

Per iniziare, qualche parola sul contesto istituzionale attuale nel Regno Unito e come influisce il mio lavoro di ricercatore e studioso – più ancora, come influisce il lavoro di tutti quelli che lavorano nel nostro sistema.

Ogni sistema universitario incorpora valori specifici. Questi funzionano come criteri di buona condotta accademica. Inizierei dandovi alcune informazioni di sfondo: notiamo che da 20 anni, gli universitari britannici hanno lavorato nel contesto della cosiddetta

struttura di valutazione della ricerca (Research Assessment Exercise). In linea di principio, questa struttura esige, con metodi di contabilità via via più raffinati, la responsabilità di ogni universitario per la propria produzione di ricerca, sia come individuo, sia come membro di un gruppo di ricercatori, sia come impiegato di un'università. Non voglio discutere i complessi dettagli del sistema ma solo sottolineare il principio fondamentale che lo sorregge: quello di assicurare un ritmo di produzione obbligatorio, una cultura che sostiene tale produzione e la diffusione di norme che si impongono alla condotta quotidiana del ricercatore.

Pochi sono quelli che veramente credono nel sistema, però grosso modo siamo obbligati ad agire secondo le norme imposte dal sistema stesso.

Dop due decenni di cambiamenti incrementali, ora siamo arrivati ad un punto di transizione. Aspettiamo l'entrata in vigore imminente della nuova cosiddetta struttura d'eccellenza nella ricerca (Research Excellence Framework). In futuro il nostro dovere non sarà soltanto produrre sufficienti lavori di qualità ogni 5 anni. Il valore d'eccellenza esige una selezione più rigorosa nell'accettabilità della produzione universitaria, con il chiaro obiettivo di escludere molti ricercatori dal

gioco. Un altro passo nuovo ugualmente fondamentale è l'imposizione del criterio di 'impatto'. Al momento, questo aspetto è in discussione, pero anche in questo caso le grandi linee sono chiare. Ogni gruppo di ricercatori deve costruire una narrativa convincente sull'impatto economico, sociale e culturale delle opere prodotte. L'impatto può contare per il 25 per cento della valutazione. Forse sarà ridotto al 20 per cento del totale, forse al 15. Il principio non è in discussione, solo il peso percentuale. Durante momenti di transizione un dibattito, anche se limitato, sicuramente non è escluso; pero quando le regole del gioco sono state fissate, si passa alla lotta d'interpretazione e alla guerra di posizione. Il campo di battaglia ovviamente non cambia più.

Le strutture di valutazione della ricerca costituiscono *sistemi di valori* che si impongono al cuore delle nostre attività accademiche. Il principio di responsabilizzare ognuno certamente non è cattivo in sé – ma l'esecuzione è perlomeno discutibile.

La nuova dottrina dell'impatto tocca tutti coloro che fanno un lavoro di ricerca universitaria. Impone un criterio fondamentale di rilevanza, un criterio per giustificare investimenti di fondi pubblici nel sistema universitario. Obbedisce, quindi, a un imperativo politico.

Alla fine del meraviglioso arcobaleno – qual è il premio da scoprire? Dopo un processo di valutazione esaustivo, realizzato da commissioni composte da pari giudicati esperti, ci sono due premi importanti: primo, il prestigio – che risponde al desiderio di occupare una posizione di élite nella prima fila delle università globali; secondo, un aspetto più materiale, cioè, l'appoggio finanziario dello stato – che, paradossalmente, diviene sempre più imprevedibile nelle condizioni attuali della crisi economica. In altre parole, il premio combina valori simbolici ed economici.

Vorrei ora esplorare le logiche fondamentali del nuovo sistema e contraporre un altro modo di concepire e giustificare la ricerca accademica. In altri termini, vorrei contrastare due sistemi di valori idealtipici. Poi vorrei fornire alcuni esempi. Ma prima vi propongo un riassunto molto semplificato e brevissimo dei due modelli di valori e di comportamento.

3. Il ruolo accademico: prima versione

Secondo la visione normativa che adesso vorrei esporre brevemente, si può concepire il compito accademico in questi termini: l'universitario è membro di una classe di esperti capaci di giocare un

ruolo pubblico; può influire e informare i dibattiti pubblici sulle politiche pubbliche (cioè, la *policy*). Questa capacità di svolgere un ruolo di ricercatore-cittadino è il prodotto di pratiche culturali collettive. Parlo, quindi, di un ruolo sociale condiviso.

Secondo questo modello, l'accademico è condotto naturalmente a contribuire ai processi aperti di deliberazione e di accettare impegni pubblici vari. Così utilizza il suo sapere. La produzione e la pubblicazione di ricerca è normale e strutturale. Questa è la visione ristretta del compito. Però, il lavoro accademico potrebbe estendersi. Si può partecipare al lavoro di commissioni e consigli; si può contribuire fornendo evidenza scientifica a inchieste; si può provvedere a offrire consulenza al governo e a commissioni parlamentari; e non è da escludere una presenza mediatica come fonte economica e/o di visibilità; e così via.

In pratica, però, il dominio della *expertise* nella sfera delle politiche pubbliche si concentra soprattutto nelle mani di circoli ristretti, cioè, quelle delle *elites* politiche, economiche e culturali. Per questo è importante che l'accademico giochi anche un ruolo democratico di base, quello di lavorare come consigliere di gruppi di interessi diversi che costituiscono la società civile. Quest'ultimo mi sembra essere un

modo importantissimo di espansione delle funzioni e degli scopi – solitamente limitati – della sfera esperta.

Tutti agiscono secondo le loro credenze e i loro valori. A volte, beninteso, i nostri sistemi di valori prendono la forma di una lealtà particolare – per esempio, l'appoggio ad un progetto politico specifico. Dunque, è inevitabile che ognuno deve scegliere il ruolo di avvocato oppure di opponente secondo i suoi propri principi. Una scelta chiave – per drammatizzarla - sarebbe o di avvicinarsi al mondo dello stato e delle grandi imprese o di evitare ogni rischio di cattura istituzionale.

Gli universitari di una società democratica sono privilegiati perché in linea di principio godono dello spazio necessario per contribuire alle politiche pubbliche in modo *disinteressato*. E' importante riconoscere che non faccio riferimento alla possibilità di dare consigli senza valori. No, la questione è diversa. Il senso di disinteresse che voglio evidenziare è invece relazionato alla presa di distanza del fenomeno sotto osservazione. Bisogna chiedersi in questo contesto se possiamo agire senza cercare un beneficio. Oppure, se possiamo dare consiglio secondo il nostro proprio giudizio, secondo

un'interpretazione autonoma basata sull'evidenza a nostra disposizione - e non per compiacere il potere.

Questo modo autonomo di impegnarsi è un aspetto fondamentale del modello pro-attivo, nel quale l'universitario-cittadino può sviluppare e fornire le sue idee, i suoi argomenti, la sua evidenza e presentarli apertamente nella sfera pubblica. Il modello implica una libera offerta della *expertise* a tutti coloro che vogliono usarla.

4. Il ruolo accademico – seconda versione

Adesso, vorrei tracciare un profilo del secondo modo idealtipico di affrontare il problema. L'analisi della policy – e la produzione del sapere accademico in genere – è qui più chiaramente modellato secondo le esigenze della cultura di contabilità nel quale tutti noi siamo obbligati a lavorare.

I nostri fondi e la nostra legittimità pubblica sono via via più legati al sistema dominante da indicatori di *performance* raffinati. I criteri ora applicati includono la valutazione della frequenza e dell'influenza delle nostre pubblicazioni e anche la reputazione delle nostre

università e il posto che occupa la nostra istituzione nella gerarchia globale.

Oggi, considerata una politica dominante secondo la quale l'università è concepita come un'entità soprattutto economica, i governi ci chiedono di collaborare con il commercio, l'industria, gli enti pubblici e il terzo settore. Questo per dimostrare la nostra utilità. Nel Regno Unito, l'ossessione ufficiale corrente si centra sulle modalità attraverso cui viene effettuato un trasferimento di conoscenza (*knowledge transfer*) oppure uno scambio di conoscenza (*knowledge exchange*). I trasferimenti e gli scambi devono legare più strettamente l'università al mondo economico. Questo per migliorare la produttività e per aumentare la concorrenzialità della nazione nel contesto globale.

Questo modello è costruito secondo valori che in realtà si oppongono al primo modello già delineato, cioè, quello dell'idea di una cultura autonoma che rifornisce spontaneamente la sfera pubblica di prodotti intellettuali. Oggi secondo la dottrina dominante, la produzione universitaria della conoscenza deve rispondere alla domanda economica, agli imperativi delle strategie nazionali. Come

accademici produciamo ricerca per dimostrare la sua stessa esistenza. Ma spesso i progetti che facciamo non sono stati scelti liberamente.

Oggi, il modello normativo della autonomia intellettuale – il libero pensiero – coesiste con un sistema nel quale le esigenze del mercato e dello stato sono dominanti. Mi sembra che le domande sulla necessità sono adesso ancora più imperative. Hanno spostato sostanzialmente i principi del libero pensiero. Frequentemente, mi pare, ci si muove inconsapevolmente fra i due modelli. Quale sono le norme a cui obbedisco? Penso per me stesso o secondo i bisogni di altri? O ambedue allo stesso momento?

5. Gli effetti del secondo modello

Il nuovo sistema è costruito per intercettare e valutare le attività dell'universitario-cittadino, per esempio gli interventi o le azioni che facciamo volentieri nella società civile o nel mondo politico, economico e culturale. Adesso, *volens nolens*, ogni atto si trasforma secondo le regole della cultura di contabilità in un oggetto che conta – o no. Siamo alla soglia dell'installazione di un nuovo *calculus*, che – dopo di un periodo di trattative e discussioni ancora vive – andrà a imporre le regole della nuova contabilità.

Ora, vorrei esplorare brevemente come un tale sistema sia capace di effettuare una rivalutazione della gamma delle attività legate al compito accademico. In effetti, il nuovo sistema introduce imperativi inevitabili, che sono capaci di ridefinire le motivazioni di ciascuno voglia contribuire al dibattito pubblico; inoltre, gli stessi imperativi a medio termine possono cambiare le nostre motivazioni per partecipare attivamente alla vita della società civile.

Ma prima di entrare più decisamente nella questione, vorrei utilizzare come esempio le mie attività professionali – non per amor proprio ma per illustrare concretamente le potenzialità del nuovo sistema di valori nell’effettuare una rivalutazione della pratica professionale, già presente nel campo della policy.

Per molti anni sono stato modestamente impegnato nella sfera pubblica. Questo per motivi connessi alla mia convinzione personale che una società civile robusta può influenzare la politica pubblica ed allo stesso tempo può articolare - imperfettamente ben inteso - gli interessi dei cittadini. In questo momento sono attualmente il presidente del consiglio scozzese dell’ente regolatore britannico nel

campo delle comunicazioni, l'Ofcom – the Office of Communications, l'Ufficio delle comunicazioni.

Adesso, improvvisamente, il mio lavoro di consigliere si trova riconosciuto per motivi connessi al suo "impatto" e così aumenta il suo valore. Tutto senza fare niente! La riclassificazione del valore delle mie attività pubbliche è un effetto diretto del cambiamento del *modus operandi* del sistema di valutazione delle nostre attività universitarie. Il ragionamento segue questa direzione: per definizione, l'attività di dare consiglio, fornire una consulenza, può avere un impatto sociale e culturale dimostrabile. E per questo, può contare.

Questo esempio illustra chiaramente come possono funzionare i nuovi valori del nostro sistema accademico. Quello che faccio secondo la mia concezione del dovere pubblico si trova automaticamente trasformato secondo le norme di una cultura di contabilità.

6. Il ricercatore-cittadino

Adesso, per concludere, vorrei presentare qualche riflessione sul ruolo del ricercatore-cittadino.

Un consigliere di provenienza accademica vorrebbe tentare di utilizzare argomenti ed evidenze estratti dal suo campo di ricerca. Ogni intervento, però, deve cercare spazio in un campo molto concorrenziale e complesso. Continuo con l'esempio dell'Ofcom - un ente pubblico di regolamentazione che dispone di una capacità enorme di fare ricerca autonomamente. L'ente è certamente legato in maniera complessa allo stato, e inoltre funziona sotto la pressione continua di esigenze industriali e commerciali potenti. Ma allo stesso tempo - secondo la tradizione britannica - l'Ofcom gode ancora di qualche garanzia legale d'autonomia. Insomma, può provvedere a uno spazio pubblico per dibattere la *policy*. In pratica però lo spazio istituzionale che viene a crearsi è abbastanza limitato e soprattutto favorisce la voce dell'esperto molto più che quello del normale cittadino. Ma intervenire non è totalmente inutile.

Devo dire che gli effetti di ogni intervento del mio gruppo di consiglieri ed esperti sono in genere alquanto oscuri, ma talvolta c'è un piccolo successo: per esempio, persuadere l'Ofcom a riconoscere le condizioni specifiche delle comunicazioni nelle piccole nazioni dello stato britannico; questa accettazione è arrivata dopo qualche anno di *lobbying* all'interno dell'ente di regolamentazione, con la volontà di cambiare politica al vertice dell'ente stesso.

Svolgendo questo tipo di compito, ovviamente, bisogna essere molto sensibili al contesto politico, che nel campo della regolamentazione britannica funziona a due livelli connessi: quello dello stato – il Regno Unito; e quello delle nazioni – la Scozia, il Galles, l'Irlanda del Nord. (Per inciso: l'Inghilterra, essendo il cuore del nostro sistema politico, perlomeno per ora, non è trattata ufficialmente come una "nazione" proprio perché è così centrale).

In Scozia, il governo è nelle mani del partito nazionalista scozzese (SNP – Scottish National Party), un partito independentista di centro-sinistra con politiche culturali distinte da quelle britanniche. Per questo, il campo della *communication policy* (soprattutto la questione sensibile del controllo politico della radiodiffusione) costituisce una zona apertamente conflittuale in cui c'è un'evidente e continua lotta di posizione fra Londra ed Edimburgo.

A questo riguarda, non si può evitare un aspetto profondamente ideologico. Come deve comportarsi l'esperto? Deve concepire il suo ruolo come quello di un intellettuale organico al sistema delle *élites* dominanti? Oppure, in che misura l'esperto può funzionare

(idealmente) a distanza protetta degli interessi politici ed economici, come critico indipendente dalle correnti dominanti?

In Gran Bretagna queste domande non sono affatto teoriche, ma assolutamente attuali. Un mese fa (novembre 2009), il problema della libertà di parola è stata evidenziata drammaticamente con il rifiuto del nostro governo di accettare il consiglio del presidente di un gruppo di esperti nel campo dell'abuso di sostanze stupefacenti – un gruppo incaricato dallo stesso governo, il cui presidente è stato un docente universitario, il professor Nutt. Da noi esso è diventato rapidamente un caso di grande notorietà.

I dettagli sono sicuramente discutibili però mi limito a sottolineare che da un lato c'è stato un gruppo di esperti che hanno prodotto evidenze sconcertanti – un buon argomento per giustificare cambiamenti nella *policy* attuale; dall'altro lato, c'è stato un ministro che, secondo il proprio calcolo politico, esprimeva la voglia di mantenere senza opposizione la sua politica esistente di classificazione per evitare reazioni negative da parte dei media e del pubblico.

Un caso complicato che non posso analizzare qui in dettaglio e che non voglio semplificare troppo. Ma a volte può essere utile analizzare

da un punto di vista pedagogico gli elementi chiave di un tale conflitto. Illustra, inanzitutto, che l'argomento che oggi ho voluto esporre tocca non soltanto il campo comunicativo ma è anche molto rilevante per una discussione più generale del valore e del ruolo dell'esperto nel campo delle politiche pubbliche. Senza dubbio, il caso Nutt ha avuto molto "impatto" nella sfera pubblica – ma sicuramente non quello cercato dagli ingegneri del nostro nuovo sistema di valutazione della ricerca.

Con questo, termino e vi ringrazio.

CMCS Working Papers Series.

This series is intended to:

- Present high quality research and writing (including research in-progress) to a wide audience of academics, policy-makers and commercial/media organisations.
- Set the agenda in the broad field of media and communication studies.
- Stimulate and inform debate and policy.
- Bridging different fields of communication studies

Editorial Board

- Series Editor: **Prof. Michele Sorice**
- Series Deputy Editors: **Prof. Emiliana De Blasio** and **Prof. Paolo Peverini**

Board Members

- **Prof. Paolo Fabbri**, LUISS University, Italy
- **Prof. David Forgacs**, University College of London, UK
- **Prof. Guido Gili**, University of Molise, Italy
- **Prof. Matthew Hibberd**, University of Stirling, UK
- **Prof. Bruno Sanguanini**, University of Verona, Italy
- **Prof. Philip Schlesinger**, University of Glasgow, UK
- **Prof. Dario Edoardo Viganò**, Lateran University and LUISS, Italy

**I VALORI DELLA RICERCA UNIVERSITARIA
E LE POLITICHE CULTURALI.**

Philip Schlesinger è direttore accademico del Centre for Cultural Policy Research, della University of Glasgow



Centre for Media and Communication Studies “Massimo Baldini”
LUISS “Guido Carli”
Viale Romania 32 – 00197 Roma
Tel. + 39 06 85 225 759
communication@luiss.it